

Editoriale

Con l'uscita di questo quinto numero si può ben dire che il «Bollettino di studi belliniani» abbia ormai consolidato la sua posizione tra i periodici monografici dedicati a un singolo compositore. Non è facile alimentare continuamente una pubblicazione di questo tipo con studi validi, rispondenti a un requisito di 'scientificità' che forse qualcuno considererà una fisima accademica, ma che non è altro che esigenza di rigore e, per quanto possibile, di originalità. Per questo, sempre dopo attenta valutazione della direzione e dei revisori esterni, siamo a volte costretti a respingere proposte che sembrano sostenute più da entusiasmo che da vera competenza. Su questo principio non intendiamo transigere, convinti come siamo che l'offerta di una messe ristretta di contributi qualificati sia preferibile a un universalismo inteso a riempire più pagine possibile. Si tenga presente che una raccolta cospicua di contributi validi è stata sollecitata per il convegno internazionale tenutosi a Catania nel settembre del 2018, *Il teatro di Bellini: spettacolo – prassi esecutiva – multimedialità*, di cui abbiamo dato notizia nel precedente Editoriale e i cui atti prevediamo di pubblicare nel corso del 2020; e questo ha assorbito una parte non indifferente dell'impegno dei non moltissimi cultori di Bellini nel mondo.

Quanto appena detto potrà sembrare un non richiesto appello alla benevolenza del lettore, ma in realtà il numero che questi ha sotto gli occhi non ne ha bisogno, dal momento che continua la linea dei precedenti quanto a varietà di temi e di approcci, facendo appello a competenze scientifiche non esclusivamente musicologiche o teatrologiche. Il saggio di apertura si deve a una storica della lingua italiana, Gabriella Alfieri, che coi ferri del suo mestiere analizza un documento ben noto agli studiosi belliniani per tracciare un quadro che non è solo linguistico ma anche, soprattutto, di storia della cultura ottocentesca.

Sappiamo tutti che i capolavori di Bellini – come quelli di ogni altro genio – non nascono come fiori nel deserto ma si nutrono delle esperienze artistiche e culturali che segnarono l'autore nel corso della sua vita. Che Bellini, negli anni della sua formazione e dopo, si sia interessato alla musica dei 'classici' viennesi è stato affermato molte volte, da Florimo in poi, ma solo da poco questo interesse e, soprattutto, le sue conseguenze musicali hanno cominciato ad essere verificati con indagini basate su riscontri filologici e analitici. È quanto fa Giorgio Sanguinetti nel suo articolo, in cui il rapporto d'intertestualità tra un celeberrimo passo beethoveniano e un coro che Bellini riprodusse, sempre variandolo, in tre opere diverse è non certo scoperto, ma, cosa assai più importante, dimostrato, facendo toccare con mano – se pure ve ne fosse bisogno – che 'imitare' è sempre ricreare.

Di impostazione ancor diversa è il saggio di Federica Marsico, che mette a punto quanto si sa su un compositore quasi coetaneo di Bellini, che lo conobbe e stimò. Pur non avendo avuto Francesco Stabile una carriera paragonabile alla sua, e certamente neppure le sue qualità – ma questo, senza farsi illusioni su scoperte memorabili, andrà verificato con ulteriori indagini sulle partiture – il suo itinerario è in ogni caso rivelatore del mondo da cui Bellini prese le mosse, e anche delle aspettative che in quell'ambiente si riponevano nei giovani più promettenti.

Proseguono le ormai consuete rubriche di aggiornamento ai *Carteggi* belliniani (nuove lettere e documenti affiorano in continuazione) e alla Bibliografia. La sezione Recensioni dà conto di un libro che affronta un argomento apparentemente tangenziale, ma che è invece

rivelatore su come il melodramma sia in grado di mettere a fuoco rapporti di profonda incidenza nella trama della società; e di due registrazioni in cui l'interesse per l'esecuzione si appaia a quello per i brani proposti, di non frequentissimo ascolto.

FABRIZIO DELLA SETA